

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Duri con i deboli

VINCENZO VASILE

Verona c'è un padre col cuore in fiamme. In pochi giorni ha ricevuto dalla sua bimba di nove anni, Patrizia, dal 29 gennaio nelle mani di una banda, una terribile lettera che dice: «Se hai un cuore, devi pagare...»

Linea dura? Mobilità? Gli aspetti tecnici sono controversi. C'è chi fa notare che, quando la linea del blocco dei beni sarà obbligata, le decisioni verranno sottratte alla discrezionalità dei magistrati.

Ma la vicenda di Verona c'entra poco con la legge che ancora dovrà passare al vaglio del Parlamento. Se non, forse, per la coincidenza proprio oggi a Verona, all'indomani del blocco dei beni del re dei jeans, di un «verice» di ordine pubblico con l'on. Gava.

Pax andreottiana

VINCENZO VITA

Il primo atto parlamentare della proposta di legge governativa sull'emittenza radiotelevisiva si è finalmente concluso. La competente commissione senatoriale ha licenziato l'ultimo testo proposto dal ministro Mammì, parzialmente emendato nel corso di un dibattito spesso duro, irto di trappole e di ricatti.

Altre ad essere esempio e metafora di un certo modo di intendere il rapporto tra politica e trust privati, il problema dell'emittenza va fatto venire alla luce delle caratteristiche della situazione politica italiana.

In particolare, appare sempre più nettamente la regia del presidente del Consiglio Andreotti sull'insieme degli accordi che sembrano essere stati stipulati nelle ultime giornate in materia di massa media.

Il tentativo è chiaro: smussare un po' le polemiche, appianare qualche ostacolo e ridefinire un quadro politico nei media in cui prevalga nettamente una stretta logica di maggioranza.

Non tutti sono cittadini di tale patto: non lo è certo l'opposizione, che si è adoperata in queste settimane - fino ad occupare l'aula dell'ottava commissione del Senato - per impedire che la volontà di varare una legge non rimanesse che qualche pallida intenzione.

Non lo è la sinistra democristiana che ha puntato i piedi considerando l'informazione uno degli argomenti cruciali della sua identità. Né pienamente al gioco è stato il Pri.

La battaglia condotta ha aperto contraddizioni e, soprattutto, ha consentito che il confronto potesse divenire via via più reale e meno fittizio. Così è stato sul delicato punto degli indici di affollamento pubblicitario, in cui si è registrato un piccolo ma significativo arretramento della proterva berlusconiana.

Il giudizio generale sulla proposta di legge rimane, comunque, quello che già è stato dato in molte occasioni e che è utile ribadire alla vigilia della discussione nell'aula del Senato. Siamo in presenza di un testo insufficiente, comunque inadeguato a fronteggiare - senza essere travolto - il panorama delle concentrazioni in un paese paurosamente arretrato sul terreno delle regole del gioco, della libertà di concorrenza e del diritto all'informazione.

La battaglia continuerà sui punti qualificanti della legge: dal miglioramento della qualità antitrust che assurdamente non conteggia i periodici e nel settore televisivo si limita a fotografare l'esistente, alla ridefinizione del capitolo delle risorse della Rai (abbattimento del ridicolo tetto quantitativo che vincola l'entrata pubblicitaria e trasformazione del canone in imposta con una diminuzione secca dell'onere a carico degli utenti), alla tutela delle emittenti locali e della radiofonica (urgente, come dimostra la inaccettabile chiusura di Radio Radicale), al divieto di interrompere i film, alla diminuzione dell'affitto medio orario di spot, al funzionamento dell'organo di garanzia del sistema.

Intervista al segretario Cisl Pierre Carniti «L'Italia non può star ferma. La sinistra sia in grado di candidarsi alla direzione del paese»

L'era dell'alternanza

È una promessa quella del Pci. E per noi è una speranza che ci chiama anche a un dovere. Pierre Carniti parla da cattolico, oggi impegnato come parlamentare europeo del Psi, ma è come se riprendesse il filo di un discorso antico, quello avviato da protagonista del sindacato. Carniti spiega, chiede. E si pronuncia: «Il mondo cambia, la storia accelera, l'Italia non può star ferma. È tempo per la sinistra di costruire la democrazia dell'alternanza».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È tornato nel suo vecchio ambiente, Pierre Carniti, giovedì. Tra i sindacalisti socialisti della Cgil, della Uil e pure (anche se una frangia) della «sua» Cisl, per sostenere l'esigenza di un dialogo aperto, vivo, all'interno della sinistra. Aveva, però, già rotto la cappa della diffidenza, che è sembrata a lungo dominare sul Psi, chiamando a raccolta attorno alla parola d'ordine «Riformismo e solidarietà» un gruppo di cattolici avvicinati al Psi e di socialisti sensibili ai fermenti del mondo cattolico.

Carniti, bianco e rosso per lungo tempo sono stati sinonimi di contrapposizione politica che nemmeno la fase del centrosinistra e, poi, le nuove forme di «incontro tra socialisti e dc o, d'altro canto, la limitata esperienza della solidarietà nazionale, sono riuscite a surrogare. Qual è, allora, il significato di quel titolo?

«Bianco e rosso» non è la via enciclopedica alla politica. È un riferimento, se si vuole un po' stereotipato, a un modo di classificare esperienze e culture, in parte diverse ma in parte anche complementari, in vista della prospettiva della costruzione di una forza autenticamente riformista che metta assieme parti importanti della tradizione, della cultura, dell'urbanesimo e del riformismo socialista e del solidarismo cattolico. Ma per una politica che rompa vecchi equilibri di dominio e di potere, che attui un'arrogante riforma morale, che assuma la capacità di indicare mete collettive di cambiamento, che superi - insomma - l'anomalia del sistema politico italiano, liberandone interamente le potenzialità democratiche e riformatrici. Il mondo cambia, la storia accelera e l'Italia non può restare ferma.

Quali percorsi immagina, e per quali sbocchi?

I percorsi è difficile prefigurarli tutti in anticipo. L'approdo? Si enfatizza molto la scadenza del 1992 dell'integrazione europea; ebbene, se si conviene sul fatto che il sistema politico italiano deve essere meno divergente rispetto a quello delle altre democrazie europee (ed extraeuropee), allora occorre costruire le condizioni della democrazia dell'alternanza.

...Alternanza o alternativa?

Parlo della democrazia dell'alternanza che nella cultura politica europea è la formula canonica per indicare la possibilità di ricambio tra schieramenti contrapposti. Beninteso non necessariamente tra uno schieramento progressista e uno conservatore. Possono anche esserci due schieramenti diversamente riformatori. Quel che conta sono le discriminanti, l'ancoraggio ai valori.

Ma come distinguere? A quali valori riferirsi in un'epoca di crisi dei valori?

Se per destra e sinistra usiamo le categorie indicate da Bobbio, secondo cui fino a quando - e questo sarà sempre - nella società chi sta in alto tende a conservare e chi sta in basso tende a mutare, la distinzione mantiene un suo rilievo. La crisi, per certi versi il naufragio del comunismo nei paesi dell'Est, non deve portare alla conclusione che pertanto l'uguaglianza è un orpello da demagoghi. L'uguaglianza è un elemento fondativo dell'azione politica: non intesa come uniformità appiattente e mediocre amalgama di posizioni, ma come uguaglianza nei punti di partenza di diritti fondamentali, di cittadinanza, politici, economici, sociali. Questo oggi non c'è. Ma questa concezione può e deve appartenere a una sinistra di governo che sia in grado di candidarsi alla direzione del paese.



Pierre Carniti

tendono a mutare.

Cosa la preoccupa, invece?

L'esatto opposto: che si sacralizzano le politiche e si adattino i valori. La politica è un elemento straordinariamente importante nella vita sociale, nella vita collettiva, quindi nella vita di ciascuno di noi, ma dobbiamo averne chiari i limiti. In questo senso, è importante la revisione a fondo della cultura politica del Pci.

Il Pci si è costruito anche attraverso svolte storiche che ne hanno segnato i caratteri autonomi. Quale ulteriore revisione, dunque?

Sui residui di quella interpretazione della politica - che discende dalla Terza internazionale - come un assoluto senza trascendenza, una sorta di religione, quasi che l'uomo si consumi senza residui nella storia e che la politica sia l'unico mezzo di realizzare la sua natura morale. È questo che spiega quel che è avvenuto all'Est. Non si può dire che il naufragio del comunismo dipenda da qualche paranoia, da Stalin a Ceausescu: è il prodotto di quella concezione della politica. In questo senso ha ragione Massimo Cacciari quando dice, in maniera un po' provocatoria, che si deve essere grati alla storia di non aver messo alla prova né i comunisti italiani né noi.

Eppure lei è stato, da leader della Cisl, uno dei sostenitori della solidarietà nazionale...

...Un momento: nel '75 era già diverso. Quel giudizio ha un senso se collocato storicamente. Non a caso Riccardo Lombardo, socialista con un forte ancoraggio unitario, disse che le elezioni del '48 salvarono la sinistra da se stessa. A questa sinistra che si è salvata io guardo. Sapendo che ciò che ha espresso la presenza del comunismo in Italia è stato importante nei termini di coinvolgimento di forze popolari, di militanza, di entusiasmo. Persino negli errori, come quando ha prodotto settarismo e faziosità, la gran parte di quello che una volta si chiamava il popolo comunista ha fatto, e fa, politica con disinteresse. Non si può costruire una prospettiva di sinistra

senza pensare o sperare che questa parte del paese sia direttamente associata. Ma questa consapevolezza non può cancellare la riflessione storica.

Lei è stato un sostenitore della solidarietà nazionale, poi un fautore del decisionismo sul decreto che tagliava la scala mobile, ora si batte per la democrazia dell'alternanza... Come è arrivato Pierre Carniti a questa posizione? E, se posso usare una provocazione: è pentito di qualcosa?

No, non ho pentimenti. Ho fatto naturalmente tanti errori, perché ho tentato di dare molte cose e solo chi si astiene dal fare alcunché non ne commette. Ma, anche in una valutazione retrospettiva, credo che quelle scelte corrispondessero a esigenze vere del paese. L'unità nazionale? L'emergenza, soprattutto quella del terrorismo, imponeva una risposta di mobilitazione democratica al di là degli schieramenti politici. E, in quanto questione della democrazia italiana, poneva il problema che tutte le forze fossero ugualmente legittimate (problema in parte ancora aperto).

Il decisionismo sulla scala mobile? Semmai, fu un esempio di indecisionismo politico perché nessuno voleva prenderla quella decisione che corrispondeva alla esigenza del rientro dell'inflazione: io ebbi qualche problema a prenderla, a farla prendere e a farla mantenere. Assunse un significato politico di rottura, perché era un colpo molto forte alla logica del consociativismo politico che continuava nonostante l'uscita del Pci dalla formula della solidarietà nazionale... Al di là delle ricostruzioni di parte, per me conta che si apre una fase nuova proprio perché tutti si sono arrivati a superare quella che ha connotato in maniera esplicita o sottintesa un quarantennio della vita italiana. Nel bene e nel male. Il consociativismo ha avuto una funzione di stabilizzazione democratica, perché ha consentito un allargamento della base democratica del paese. Ma quella spinta propulsiva - per adattare un'espressione di Enrico Berlinguer - si è andata progressivamente esaurendo.

Si può ribaltare quel paradosso da lei usato sul '48, nel senso che quella vittoria della Dc può trasformarsi oggi in sconfitta?

Sì, se non ci si limita ai piccoli mutamenti che confermano la sostanziale immutabilità dell'insieme. Se davvero questa fase nuova si riuscirà a costruire all'insegna della democrazia dell'alternanza, anche la Dc cesserà di avere una rendita di posizione elettorale: i suoi voti se li deve guadagnare in base a quel che dice, che fa, che realizza concretamente. Non parlo dei voti moderati e conservatori che si prende in effetti per quel che è. Ma dei voti nel mondo cattolico. È il consociativismo che ha consentito alla Dc di mantenere l'unità elettorale malgrado la mancanza dell'unità politica dei cattolici (confermata dalle diversità che nello scudo crociato c'erano, ci sono e probabilmente ci saranno anche nel futuro). Ora il mondo cattolico è percorso da molti fermenti. Solo che, nella politica, il dato che prevale è il disamore e la delusione verso il sistema dei partiti. Non del tutto immotivato, giacché non si vede un sufficiente legame tra etica e politica. Ecco, io penso che a quel fermento debbano corrispondere iniziative politiche capaci di recuperare la fiducia sulla possibilità di ciascuno di cambiare, in uno sforzo collettivo, il corso delle cose.

Gorbaciov visto da vicino Sette incontri con l'uomo del decennio

GIUSEPPE BOFFA

Il «visto da vicino» per Mikhail Gorbaciov questa volta non sarà Giulio Andreotti ad averlo scritto. Lo ha battuto sul tempo il nostro Antonio Rubbi, da molti anni responsabile dei rapporti internazionali del Pci. Il suo libro - «Incontri con Gorbaciov» - è appena uscito dagli Editori Riuniti ed è, come il solo titolo basta a suggerire, un volume di notevolissimo interesse.

Lo scritto di Rubbi è suddiviso in sette capitoli, ognuno dei quali corrisponde a un incontro fra i massimi dirigenti del Pci, a cominciare dai successivi segretari generali, Natta e Occhetto, e il presidente sovietico. Solo il primo e l'ultimo di questi appuntamenti sono stati a Roma: il primo in occasione dei funerali di Berlinguer, quando Gorbaciov non era ancora alla testa del Pcus, e l'ultimo durante la recente visita in Italia nella sua qualità di capo dello Stato sovietico.

Il materiale più inedito e accattivante del volume è fornito proprio - secondo un esempio che pure era venuto da Andreotti nel suo «La Russia vista da vicino» - dagli ampi estratti dei verbali di quegli incontri, quindi dal contenuto delle conversazioni che in ogni occasione si sono svolte fra gli esponenti del nostro partito e la seducente personalità che dall'Urss si andava meritando l'appellativo di «uomo del decennio».

Anche questo, del resto, pare a me un segno dei tempi e di quella «glasnost» o «trasparenza» che il capo del Pcus ha cercato di promuovere col suo comportamento e con la sua politica. Che proprio i verbali delle conversazioni ad alto livello, cioè documenti che erano sempre stati considerati fra i più riservati, vengano invece resi di pubblica ragione a breve distanza di tempo e per di più proprio da coloro che ne erano stati in passato gelosi custodi è l'indicazione più palese di un costume che cambia o che almeno deve cambiare sotto l'impulso gorbacioviano. La pubblicità finisce del resto per rivelarsi più utile ed efficace oltre che, come è ovvio, più interessante del riserbo o addirittura del segreto.

Queste caratteristiche fanno del lavoro di Rubbi anche una fedele e accurata cronistoria dei rapporti fra i comunisti italiani e il Pcus, così come si sono evoluti in questi anni, dalla paralisi cui erano stati ridotti a causa delle profonde divergenze che si erano via via accumulate tra i dirigenti dell'Urss brezneviana e della loro, mai sopita, ambizione di egemonia sugli altri partiti, sino all'impostazione di un tipo del tutto nuovo di relazioni, squisitamente politiche, tra forze consapevoli della propria diversità e disposte quindi a trattare su basi di parità non pretestuosi problemi di ortodossia ideologica, ma concrete questioni, in genere attinenti ai temi internazionali, che sono di effettivo e reciproco interesse.

Molti quindi anche i protagonisti di queste pagine, in particolare, per quanto ci riguarda, tutti coloro che nel nostro partito si sono occupati, a vario titolo e sotto diverse angolazioni, della politica mondiale. Così pure, da parte sovietica, gli interlocutori nel dipartimento internazionale del Pcus vanno cambiando col tempo e fanno accorrere di queste pagine, ma fra i numerosi personaggi uno, beninteso, campeggia su tutti gli altri. È lui il vero «eroe» del libro: Mikhail Sergejevic Gorbaciov.

Ci si è chiesti più volte - anche noi lo abbiamo fatto - se le idee che hanno nutrito la popolarità di Gorbaciov fossero già formate in lui, quando è stato portato ai vertici del potere nel suo paese, e magari occultate in parte per prudenza tattica, viste le resistenze che erano destinate a incontrare nel suo partito, o se non siano

state invece il frutto di un'evoluzione del suo pensiero, una volta posto alle prese con i drammatici problemi, interni e internazionali, che l'Urss doveva affrontare. È una domanda cui potranno rispondere in modo esauriente forse solo gli storici di domani, se e quando disporranno di tutte le fonti necessarie. Ma già testimonianze come queste aiutano ad andare verso una migliore comprensione di quella personalità che si è imposta con un piglio così prepotente all'attenzione pubblica mondiale e del cammino per cui è arrivata a catturare tanta attenzione.

Anche dallo scritto di Rubbi - sta qui una delle caratteristiche che lo rendono più vivace - appare infatti come in Gorbaciov vi fosse sia preparazione intellettuale a interpretare in modo nuovo il suo ruolo politico, sia disponibilità a lasciare che il proprio pensiero si lasciasse via via che i fatti o anche solo le opinioni altrui glielo avessero imposto. Che egli non fosse un dirigente sovietico «come gli altri», ma al contrario avesse già maturato in sé convinzioni nuove, è qualcosa che ci era stato segnalato da numerose fonti. Le pagine di questo libro ce lo confermano, se non altro descrivendo come fin dalle prime apparizioni sulla scena internazionale Gorbaciov fosse pronto a comportarsi in modo tanto inconsueto da non poter passare in nessun caso inosservato agli interlocutori più preparati. Eppure è anche vero - anche questo risulta dal libro - che Gorbaciov di oggi è già molto diverso da quello degli inizi del suo governo e dei primi incontri con i comunisti italiani.

Risulta sia perché lo dice lui, perfino con un'apparente candore, sia perché lo dimostra il suo comportamento. Gorbaciov ha poi affermato in discorsi pubblici, ma già lo aveva dichiarato in precedenza ai nostri compagni, che né lui, né i suoi principali collaboratori conoscano a sufficienza la realtà profonda del proprio paese quando hanno assunto le massime responsabilità della sua direzione. Una delle principali loro preoccupazioni è stata appunto quella di chiedersi «in che mondo vivessero» e che cosa fosse in realtà «quella società sovietica che per tanti anni era stata definita socialista. Non che non vi avessero riflettuto anche prima. Ma non lo avevano fatto abbastanza. E ora se ne rendevano conto proprio perché cercavano di cambiarla e avvertivano la necessità di farlo. Qui era il primo segreto dell'evoluzione del loro pensiero. Che Gorbaciov abbia avuto il coraggio di ammetterlo e di rivelarlo è una prova di onestà che merita rispetto, anche se ci aiuta a capire come gli ostacoli che oggi deve superare non siano solo di ordine oggettivo.

Su un problema specifico il libro di Rubbi documenta con notizie e particolari inediti l'evoluzione del pensiero di Gorbaciov: parlo dei rapporti all'interno di quello che si chiamava un tempo il «movimento comunista internazionale». Il leader sovietico era preparato sin dall'inizio a comprendere come gli italiani non avessero avuto certo tutti i torti nelle polemiche coi Breznev e i Ponomarev. Ma la sua visione dei rapporti fra i partiti aveva ancora molti aspetti tradizionali. Cambierà anch'essa col tempo e proprio il contenuto delle sue conversazioni con i comunisti italiani ce ne fornisce la prova più evidente.

Insomma, è un Gorbaciov vivo, disposto sempre a imparare piuttosto che a insegnare, quello che balza da queste pagine: un motivo di più per alimentare quella fama che si è guadagnato e che tuttora si guadagna fra tante drammatiche difficoltà.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 612461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella, iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani, iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1461 del 4/4/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

BOBO SERGIO STAINO
RAZZISTI A FIRENZE!!
...NELLA NOSTRA CITTA'!!
...CHE FIGURA!!!
...PERCHÉ SIAMO FIORENTINI ANCHE NOI!!!
...NO, NO... È MEGLIO CHE SIAMO FIORENTINI ANCHE NOI: COSÌ POSSIAMO GRIDARE...
FIORENTINI DI MERDA!!!
...E NESSUNO PUÒ ACCUSARCI DI RAZZISMO VERSO I FIORENTINI...